Alitalia

Ancora voli cancellati

ROMA I piloti dell'Appl hanno sospeso gli scioperi proclamati per la vicenda dell'Atr-42 (ma confermano le 4 ore al giorno fino al 24, decise per il rinnovo del contratto). Questo perché le case costruttrici dell'aereo hanno deciso di non opporsi ulteriormente alla diffusione della relazione della Commissione ministeriale di inchiesta.

È un risultato che ci soddisfa – afferma una nota – perché attuando per la prima volta in Italia uno sciopero per la sicurezza dei voli avevano posto anche il problema della pubblicità dei risultati di una commissione di inchiesta».

L'Ati intanto ha reso noto anche il calendario delle cancellazioni del 23 prossimo, che sono 23 su 204 voli:

Da Milano per Firenze ore 14.45; per Napoli ore 17; per Lemezia T. ore 17.45; per Pisa ore 19.15; per Norimberga ore 16.50; per Colonia ore 17.40. **Da Bologna** per Palermo ore 17.40. **Da Torino** per Napoli ore 19.50. **Da Pisa** per Milano ore 17;30; per Torino ore 18.15. **Da Firenze** per Milano ore 16, per Monaco ore 17.35. **Da Roma** per Catania ore 16.10; per Bari ore 17.40. **Da Napoli** per Bologna ore 15.50; per Milano ore 17.05. **Da Bari** per Roma ore 15.40. **Da Catania** per Roma ore 15.40. **Da Palermo** per Pisa ore 16.20. **Da Alghero** per Milano ore 15.50. **Da Colonia** per Milano ore 20.20. **Da Norimberga** per Milano ore 19.20. **Da Monaco** per Firenze ore 19.55.

Era almeno un decennio che non si firmava un'intesa così avanzata
Le «pari opportunità»

Salario: aumenti certi ma anche legati all'andamento aziendale
Assunzioni nel Meridione

Referendum consultivo sull'accordo Olivetti

Carlo De Benedetti

Accordi di questa qualità i sindacati italiani non riuscivano più a farne da un decennio. Nelle 55 pagine che Fiom, Fim e Uilm (questa volta unite) hanno siglato alle 6 di ieri mattina con l'Olivetti ci sono conquiste normative che non hanno precedenti nel nostro paese, soluzioni più che dignitose sul salario ed aperture alla contrattazione integrativa anche sui problemi rimasti in ombra.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE COSTA

IVREA Il caso ha voluto che lo stesso giorno in cui si sono insediate a Torino le commissioni che cercheranno di migliorare il penoso accordo separato Fiat dello scorso luglio, sia stata raggiunta un'ipotesi d'accordo unitaria con l'Olivetti, che è certamente la più avanzata nella storia delle relazioni industriali italiane dell'ultimo decennio.

Cosa ha reso possibile questo risultato, pochi mesi dopo la disastrosa esperienza Fiat? Il fatto che questa volta i sindacati hanno mantenuto l'unità fino in fondo? «Certamente – risponde Enrico Ceccotti, coordinatore per il settore informatica della Fiom nazionale – ma ha pure contato la democrazia sindacale che abbiamo realizzato. Siamo partiti da una piattaforma rivendicativa costruita assieme ai lavoratori e da loro approvata a larghissima maggioranza. Abbiamo condotto una trattativa vera, con un rapporto costante tra chi sedeva al tavolo, le delegazioni sindacali ed i lavoratori, che ci hanno sostenuti nei momenti critici con immediate e forti iniziative di lotta nelle fabbriche e negli uffici. E saranno i lavoratori a giudicare l'intesa con un referendum consultivo». Vediamo, dunque, alcuni dei risultati conseguiti con questo metodo, cominciando da quelli più positivi ed innovativi.

Relazioni sindacali. L'Olivetti ha concordato con i sindacati un sistema di relazioni, molto più avanzato di quello previsto dal contratto, a tutti i livelli (nazionale, di azienda, fabbrica, reparto) che sancisce esplicitamente la contrattazione aziendale.

Politiche industriali e occupazione. Nel corso del 1989 vi saranno 1.000 lavoratori «esuberanti» Prima di ricorrere alla cassa integrazione però l'Olivetti si impegna a ricorrere ad altri strumenti come il part-time, il godimento collettivo di riduzioni d'orario contrattuali e recuperi di festività abolite.

Part-time. Potranno accedere all'orario a part-time, volontario e reversibile, tutti i lavoratori fino al 5° livello compreso ed anche quelli di 6° e 7° livello che siano studenti all'ultimo anno prima del diploma o della laurea, genitori entrambi lavoratori con figli fino a 3 anni o dipendenti che debbano assistere parenti anziani o handicappati.

Pari opportunità. L'Olivetti è la prima grande impresa privata italiana che assume iniziative concrete contro la discriminazione delle donne. Sono previste due «azioni positive», cioè corsi volti allo sviluppo di carriere per segretarie ed operaie collaudatrici elettroniche. Inoltre è previsto un percorso con accesso a figure professionali superiori per un intero comparto, la gestione scorte e materiali, a prevalente organico femminile.

Controlli. L'Olivetti sarà la prima industria che permetterà ai delegati sindacali di esaminare i programmi di software usati in azienda per controllare che non consentano controlli sui lavoratori. I delegati potranno farsi assistere da programmatori Olivetti di loro scelta. Nasce così una nuova figura sindacale: il consulente tecnico del delegato.

Mezzogiorno. L'Olivetti trasferirà produzioni di personal computer a Marcianise ed altre attività a Pozzuoli. In queste due fabbriche si impegna a far rientrare tutti i cassintegrati entro l'89. Creerà tre centri di ricerca a Bari, Pozzuoli e Marcianise facendo 450 assunzioni entro il 1993.

Sul Mezzogiorno tuttavia i sindacati giudicano insufficiente la ricaduta occupazionale dei cospicui finanziamenti ottenuti dallo Stato e si impegnano ad aprire una vera e propria contrattazione sui progetti che l'Olivetti presenterà in attuazione del «contratto di programma» per il Sud. Ed ecco i punti su cui si è dovuto accettare un compromesso.

Impiegati e tecnici. L'Olivetti ha dato solo una disponibilità di principio (ma in altre aziende non si è ottenuto neppure questo) a sperimentare un'incentivazione salariale per obiettivi di produttività ed efficienza. Nel settore commerciale (Divisione Italia) però è già prevista l'introduzione del salario per obiettivi entro maggio.

Salario. C'è una parte aleatoria ed una parte certa. La prima è costituita dal «premio di competitività» proposto dall'azienda, che scatterà quando il rapporto tra utile operativo e ricavi netti supererà il 6% (attualmente è solo del 4,6%) e raggiungerà l'importo massimo al 10% (2.484.000 lire lorde per un lavoratore di 5° livello super). «Lo abbiamo accettato – dice Ceccotti – in una logica di scambio con gli altri risultati conseguiti, tenendo conto comunque che questa voce salariale avrà carattere sperimentale e sarà totalmente verificata e ricontrattata tra due anni».

Di certo vi sono invece erogazioni salariali per un triennio, cui si aggiungerà nel 1991 un aumento di 300.000 lire sul premio di produzione, tutte riparametrate a seconda delle categorie. Un lavoratore di 5° livello super percepirà 2.985.000 lire lorde, di cui un primo anticipo di 200.000 lire a dicembre, un 46% in due rate nel 1989, un altro 29% nel 1990 ed il 17% nel 1991.

Sono previsti inoltre l'accorpamento degli incentivi nelle isole di montaggio, un importo «una tantum» di 600.000 lire per i lavoratori del Sud passati alle dipendenze di consociate con perdita di professionalità.

Continua la vertenza fisco

Ieri sciopero a Bari Oggi si ferma la provincia di Cagliari

ANTONIO DE MARIO

BARI. «Governo tu prendi fisco per fiasco»: dietro ad uno striscione con questa scritta oltre quattromila lavoratori hanno sfidato pioggia e governo sfilando ieri mattina per le strade di Bari, prima grande città del Mezzogiorno a scendere in campo sulla questione fisco dopo la grande giornata del 12 a Roma. Convocato dalle segreterie regionali Cgil, Cisl e Uil con numerosissime assemblee nei posti di lavoro, lo sciopero di Bari prosegue l'articolazione regionale dell'impegno nazionale unitario dei sindacati sui temi della giustizia fiscale. «La riuscita dello sciopero e della manifestazione – ha dichiarato il segretario regionale aggiunto Cgil Natuzzi – riconferma il valore strategico della lotta per il fisco come strumento di una nuova politica di sviluppo che sia in grado di trovare risorse per l'allargamento della base occupazionale nel Mezzogiorno».

Al termine della manifestazione una delegazione di lavoratori ha incontrato il prefetto e il commissario di governo consegnando loro un appello in cui fra l'altro si afferma che «i lavoratori di Bari condannano con vigore quelle forze che nel governo e nel Parlamento sposano la causa degli evasori e chiedono al sindacato nazionale che su questo terreno lo scontro diventi più duro fino a far uscire allo scoperto chi sta con i lavoratori e chi contro». La mobilitazione dei lavoratori in Puglia continua: il 23 novembre con lo sciopero generale di Foggia e il 2 dicembre con quello di Lecce.

Anche in Sardegna prosegue l'impegno dei sindacati Cgil, Cisl e Uil a sostegno della «vertenza fisco». Oggi la provincia di Cagliari si fermerà per tre ore ed i lavoratori parteciperanno ad una manifestazione. Sono previsti brevi interventi di esponenti sindacali, lavoratori e pensionati; una delegazione delle segreterie territoriali Cgil-Cisl-Uil si recherà in prefettura dove illustrerà al prefetto la posizione del sindacato unitario sui problemi dell'equità e della giustizia fiscale. L'incontro con il prefetto avrà luogo anche nelle altre province dell'isola. In mattinata invece, sempre a Cagliari, una delegazione delle segreterie regionali Cgil-Cisl-Uil si incontrerà col rappresentante del governo presso la Regione. Un'altra delegazione andrà a Roma.

Nel corso di una conferenza stampa i segretari generali della Cisl Ugo Pirarba e della Uil Gino Mereu ed i segretari regionali Antonio Ladu (Cgil), Antonio Arca ed Antonello Dessì (Cisl) ed il segretario territoriale Aurelio Piras (Uil) hanno precisato che lo sciopero odierno verrà attuato per tre ore alla fine di ogni turno mentre modalità particolari sono previste per il settore dei trasporti e per la sanità.

Lanfranco Turci

Presentata una proposta di riforma: socio sovventore, fondo di promozione di nuove imprese, rivalutazione delle quote sociali, prestito da soci

Coop, la Lega vuol cambiare la legge

Le Lega ha pronto un progetto per la riforma, almeno parziale, della legislazione cooperativa. Dieci articoli già arrivati sul tavolo del ministro del Lavoro Formica. Tra l'altro si prevede l'istituzione di un Fondo per la creazione di nuove coop da finanziare col 5% degli utili delle imprese esistenti, la rivalutazione delle quote sociali, l'introduzione del socio che apporta capitale di rischio.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Sul tavolo del ministro del Lavoro Formica è arrivato un fascicoletto di una ventina di pagine. È la proposta della Lega per la modifica della legislazione sulle cooperative. Il documento, una decina di articoli, è stato fatto pervenire anche alle altre centrali della cooperazione e nei prossimi giorni verrà consegnato alle segreterie dei partiti. Con questa iniziativa, spiegano alla Lega, intendiamo accelerare la discussione di un provvedimento legislativo sempre più urgente. In effetti, di riforma della legislazione cooperativa si parla da tempo. Le norme che regolano nascita e vita delle coop risalgono fondamentalmente al 1947: si tratta della cosiddetta «legge Basevi» che ebbe importanza decisiva per sostenere la cooperazione in un difficile momento di ricostruzione economica, ma che ormai ha fatto il suo tempo. La cooperazione non è più un'area marginale ma costituisce una grande forza economica e produttiva; in alcuni settori si colloca addirittura ai primi posti nel paese. Una situazione che la legge di allora non poteva prevedere. Se quello del '47 fu un provvedimento importante, oggi rischia di divenire un impaccio per un ulteriore sviluppo dell'economia associata. Tali limiti si vedono soprattutto in campo finanziario. Molte imprese cooperative, soprattutto agricole, sono sottocapitalizzate. In altre parole non possono trovare in se stesse, nella propria base sociale i soldi necessari per gli investimenti. Devono rivolgersi al prestito da soci o all'indebitamento esterno. Un handicap non da poco. Ed una delle cause, probabilmente la principale, è proprio la legislazione in vigore. Quando entra in cooperativa il socio versa una quota che serve appunto a costituire il capitale dell'impresa. Ma, a differenza delle azioni di una spa, la quota d'ingresso non è negoziabile. Il partecipante ad una cooperativa ne rientrerà in possesso soltanto dopo molti anni, senza nessuna rivalutazione, al momento dell'uscita dalla coop. Inoltre, non è prevista la possibilità di un intervento finanziario, direttamente nel capitale dell'azienda, da parte di qualcuno che creda nella redditività di un'impresa coop e lì voglia investire i propri risparmi. Non sorprende, quindi, che con questi impacci le coop si trovino sottocapitalizzate. Su come superare tali limiti molto si è discusso in passato ma quasi niente, almeno a livello legislativo, si è fatto. Di qui l'iniziativa della Lega di smuovere le acque. Abbandonate le illusioni di una revisione generale della legislazione cooperativa (i cui tempi allo stato attuale appaiono «biblici») si punta ora ad aggiustamenti ad hoc in grado di risolvere i problemi più urgenti.

La prima cosa cui la Lega ha pensato è l'istituzione di uno speciale «Fondo per la promozione dell'imprenditorialità cooperativa». Dovrebbe assumere la forma di una associazione senza scopo di lucro. Il compito del fondo, infatti, più che il finanziamento alle cooperative esistenti (in questo caso apparirebbe maggiormente utile un consorzio) dovrebbe essere proprio quello di favorire la nascita di nuove aziende in coop. Il fondo verrebbe finanziato, automaticamente, dalle cooperative esistenti con il 5% degli utili (detratto il 20% destinato a riserva obbligatoria). È quella che in Lega viene chiamata «mutualità esterna». In altre parole il principio cooperativo non si realizzerebbe soltanto nella solidarietà interna alla singola azienda ma anche nell'insieme del sistema che «si tassa» per creare nuove occasioni di lavoro.

Un altro punto della proposta della Lega riguarda la possibilità di rivalutare le quote sociali però in misura non superiore al coefficiente annuale dei prezzi al consumo dell'Istat. Per gli utili dirottati alla rivalutazione monetaria delle quote si propone la detassazione, ferma restando l'assoggettamento ad imposta del relativo aumento di capitale all'atto del rimborso con la ritenuta secca del 10% come per i dividendi. Non vi sarà flessione di gettito fiscale, argomentano in Lega, giacché se la parte di utili destinata alla rivalutazione non sarà sottoposta ad imposta nei confronti della cooperativa, verrà tuttavia tassata nei confronti dei soci. Inoltre, si propone di elevare a 40 milioni il limite massimo del prestito da soci per tutte le cooperative (attualmente in molti casi è di 20 milioni).

Un altro punto importante riguarda l'introduzione della figura del socio di capitale per affrontare appunto il problema di incremento della capitalizzazione delle coop. Il «grimaldello» viene trovato nella legislazione già esistente, là dove si prevede un «socio sovventore» per le mutue assicuratrici. Si tratterebbe, dunque, di estenderne la figura all'insieme della cooperazione. In questo modo sarebbe possibile per le cooperative accedere al risparmio popolare che intende farsi capitale di rischio. Ognuno, cioè, potrebbe finanziare cooperative in cui crede partecipando così alla divisione degli utili. Ancora aperta è la discussione sui diritti di voto del socio finanziatore (finora le coop hanno funzionato in base al principio «una testa un voto»). La norma per le mutue assicuratrici prevede fino al massimo di 5 voti per chi apporta capitali purché il pacchetto dei sovventori sia in minoranza.

Wallner d'accordo: «Mi convince la proposta Turci»

ROMA. Uno dei maggiori problemi di sottocapitalizzazione delle aziende cooperative esiste nel settore agricolo. Per questo le proposte della Lega hanno suscitato interesse, in particolare in Confagricoltura. Il presidente, Stefano Wallner, non ha ancora ricevuto il progetto di legge della Lega ma le linee generali della proposta non gli sono sconosciute. «Condivido pienamente la proposta di ricapitalizzare le coop agricole: è uno dei limiti principali al loro sviluppo. Una coop, un consorzio cooperativo non può tener testa alle grandi multinazionali o comunque alle concentrazioni agroalimentari proprio per la scarsa capitalizzazione».

La Lega parla di «socio sovventore», di un socio cioè che apporta capitali.

Trovo che sia uno dei modi per far uscire la cooperazione da questa incapacità a reagire nel contesto di un mercato moderno.

Ma in tal caso che succede del voto pro capite?

È ovvio che sarà un concetto da rivedere. I soci che portano capitale di rischio in coop non sono disponibili a che il loro apporto sia valutato allo stesso modo di chi porta solo il capitale sociale. Ci vuole un po' di pragmatismo, non ancorarsi agli stereotipi del passato che alla fine danneggiano tutti. E quella del «socio sovventore» mi sembra un'ottima idea che mi trova consenziente.

Dopo tanto parlare, dunque, il dado per la riforma almeno parziale della legge cooperativa è tratto. E l'iniziativa della Lega ha avuto il pregio di far emergere il sostanziale consenso che certe proposte trovano all'interno del mondo della cooperazione. Anche il segretario generale della Confcooperative, Vincenzo Mannino, ha infatti espresso nei giorni scorsi la propria adesione all'idea di estendere alle coop normali figura del socio sovventore. □ G.C.

Tassa sui capitali

Entro dicembre le proposte della Cee L'Italia è in ritardo

ROMA. Il sistema di tassazione sui guadagni da capitale? Ad analizzare le mosse del governo italiano sembra essere un problema di là da venire. L'unico passo concreto è, per ora, una sia pur qualificata commissione di studio insediata dal ministro Colombo insieme ad un rimandare tutto alle decisioni dell'Europa. Ma è, invece, proprio dalla Cee – pur divisa dai contrasti tra i vari stati sui temi fiscali – che giunge un altro allarmato appello a far presto in vista della ormai imminente unificazione del '92. Anzi, per la precisione, l'esplosivo problema di come tassare i capital gains si porrà ben più presto, fin dal fatidico giugno del 1990 quando verrà applicata la direttiva che consente il libero movimento dei capitali a breve nei paesi membri della Comunità.

Ieri, dunque, si è registrata una nuova uscita della commissione Delors, l'organismo incaricato di formulare la proposta per unificare i regimi di tassazione sui guadagni da capitale. Si ribadiscono i tempi, facendo capire che sono già fin troppo «stretti»: entro il 31 dicembre prossimo la commissione dovrà adottare il suo «progetto di direttiva», ed entro il 30 giugno dell'89 i ministri del Tesoro e delle Finanze dei paesi membri dovranno a loro volta pronunciarsi all'unanimità. Ma all'allarme sui tempi se ne fa seguire uno sulla risoluzione da prendere, indicando in qualche modo una strada per uscire dalla palude dei veti contrapposti e delle preoccupazioni che stanno bloccando il lavoro della commissione: «Con la deregulation valutaria – avverte la Cee – un investitore potrà farsi versare dividendi di azioni, interessi bancari o interessi da obbligazioni su un conto corrente aperto in un altro paese della Comunità, il che aumenta il rischio che questo reddito non sia dichiarato».

Come fare? La soluzione viene nuovamente indicata nelle proposte già formulate in una risoluzione del 1975: si prevedevano due possibilità, non necessariamente alternative: una ritenuta alla fonte e l'obbligo per le banche di comunicare alle autorità fiscali le informazioni provenienti dai redditi per interessi. Una direttiva rimasta per anni lettera morta. «Ma che ora bisognerà far resuscitare» ha affermato ieri perentoriamente lord Cockfield, l'autore del piano per la fiscalità indiretta tanto contestato dalla signora Thatcher.

Le difficoltà, quindi, rimangono tutte. E si fanno ancora più pesanti per paesi come l'Italia che, pur essendo tra i partner rimaggiori, continua a non avere ancora una legislazione in materia.

Ambulanti Confesercenti

Il congresso conferma Botti segretario e Benedetti presidente

ROMA. I commercianti ambulanti italiani sono disponibili all'introduzione dei registratori di cassa, ma chiedono che al loro impegno fiscale corrisponda un'adeguata azione da parte del governo per la ristrutturazione e la regolamentazione dei mercati e del loro settore di attività. È questa l'indicazione emersa oggi dal congresso dell'Anva, l'associazione degli ambulanti della Confesercenti che raccoglie 86mila operatori. La posizione dell'associazione è stata esposta al sottosegretario all'industria Ravaglia, intervenuto ai lavori: al termine il segretario generale dell'organizzazione, Mario Botti, ha affermato che l'incontro con Ravaglia è stato positivo. Gli ambulanti rivendicano pari dignità giuridica con le altre categorie commerciali e chiedono perciò norme di risanamento e ristrutturazione dei mercati specialmente nel Mezzogiorno. Al settore occorrono certezze normative adeguate all'evoluzione dell'attività commerciale ambulante, ha detto Botti, che ha anche accennato al problema dell'abusivismo: è necessaria – ha rilevato – una seria azione contro un fenomeno che in alcune zone ha dimensioni massicce e che non solo rappresenta una forma di concorrenza sleale, ma comporta anche una «caduta d'immagine» del commercio ambulante. Ai lavori del congresso dell'Anva sono intervenuti anche il vicepresidente del Senato Luciano Lama e il commissario Cee Ripa di Meana.

Il congresso ha anche riconfermato Mario Botti, già presidente dell'Unione europea del commercio ambulante, e Angelo Benedetti nella carica di segretario e presidente nazionale dell'Anva-Confesercenti.

Il diritto alla salute secondo la Corte costituzionale

Le Usl rimborseranno le spese «indispensabili e insostituibili»

È noto a tutti che la Corte costituzionale in una recente sentenza ha obbligato le Usl a rimborsare certe spese sanitarie sostenute in strutture private non convenzionate. Quali spese? Quelle «indispensabili e insostituibili», sentenzia la Corte, a conclusione di un procedimento di legittimità sulle Finanziarie del 1983 e 1984 promosso dal pretore di Bologna in una causa avviata dall'Inca Cgil.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Dopo la pubblicazione della sentenza della Corte costituzionale sul rimborso delle spese sanitarie sostenute al di fuori delle strutture pubbliche o convenzionate, c'è stato chi ha creduto che nel rimborso rientrassero tutte le spese, anche quelle sostenute all'estero, in nome del diritto alla salute. S'è creata insomma un po' di confusione, per cui è bene tornare sulla questione e chiarire come la Corte ha stabilito l'obbligo del rimborso da parte delle Usl

Affinché le prestazioni di una struttura sanitaria privata non convenzionata siano rimborsate in virtù di questa sentenza, occorre che rispondano a due requisiti: debbono essere *indispensabili* e *insostituibili*. Il primo requisito è certificato dal medico di base, che ad esempio per l'accertamento di un tumore indica un determinato tipo di analisi. Se le strutture pubbliche o convenzionate non dispongono delle attrezzature necessarie a questa analisi, presenti invece nella struttura privata, allora la prestazione di quest'ultima diventa «insostituibile», per cui deve essere rimborsata. La sentenza non stabilisce l'ambito territoriale di tale insostituibilità, per cui non dovrebbe essere escluso il rimborso se una certa attrezzatura esiste solo fuori dei nostri confini. È certo però che i due requisiti non riguardano elementi come la qualità della prestazione di un medico ritenuto più bravo di quello convenzionato o della Usl. Si presume infatti che nelle strutture pubbliche nazionali operi un personale sanitario completamente affidabile· se le capacità professionali fossero insufficienti, quel personale non dovrebbe essere ammesso nella struttura pubblica, diretta o convenzionata.

La puntualizzazione viene dall'avvocato Franco Agostini, che è stato protagonista della vicenda in quanto ha patrocinato il procedimento per conto dell'Inca, il patronato della Cgil. Agostini ritiene che nel concetto di insostituibilità rientra anche quello dell'urgenza, per cui il rimborso sarebbe dovuto anche se per una certa prestazione nella struttura pubblica la lista d'attesa è troppo lunga.

All'origine della sentenza della Corte costituzionale c'è un caso nato proprio all'Inca, e precisamente nella sede di Bologna dove un lavoratore dipendente, Stefano Fedozzi, si presentò nel 1983 per chiedere assistenza. Aveva avuto bisogno di una Tac a risonanza magnetica nucleare per individuare un tumore, ma la Usl e i centri convenzionati erano privi della relativa attrezzatura. Di qui il ricorso al privato, pagando la bella cifra di due milioni di lire. Chiede il rimborso, rifiutato dalla Usl in quanto la legge finanziaria dell'epoca (del 1983, ma anche quella del 1984) limitano la gratuità della prestazione alle sole strutture pubbliche o convenzionate. L'Inca consiglia di ricorrere alla giustizia, e il pretore di Bologna emette l'ordinanza alla Corte costituzionale, ritenendo «non manifestamente infondata» la questione di incostituzionalità di due disposizioni delle Finanziarie 1983 e 1984.

La Corte gli dà ragione: i due provvedimenti sono in contrasto con l'art. 32 della Costituzione (diritto alla salute), che va considerato «precettivo e non programmatico», ovvero incide direttamente sull'ordinamento giuridico.

Franco Sotte - Dario Novach

LIBRO BIANCO SULLA SPESA DELLE REGIONI IN AGRICOLTURA

a cura dell'Agenzia dei Servizi Interparlamentari

I editori del Grifo

Via di Gracciano nel Corso, 85 Montepulciano (Siena)
Tel. 0578/757110